

Premessa

Paolo Costa

Ci sono alcuni concetti che racchiudono dentro di sé un intero universo. «Natura», «anima», «capitalismo», «persona», «preistoria»: sono solo alcuni esempi di vocaboli a cui serve un nonnulla per innescare una catena di risonanze semantiche ed epistemiche apparentemente senza limiti. «Secolarizzazione» è uno di questi termini.

Quando diciamo che viviamo in una società secolarizzata, non capiamo come possa esistere oggi un regime teocratico o ci viene il sospetto che i concerti rock siano riti religiosi camuffati, chiamiamo implicitamente in causa una serie di preconcetti, immaginari, intuizioni, teorie, sulla religione, la magia, la superstizione, la spiritualità, la fede, il credere, la ragione, la storia, l'evoluzione, il progresso, la natura umana, l'infanzia, l'età adulta, noi e gli altri (the West and the Rest), la morale, la politica, l'arte, che, una volta esplicitati, possono mandare in tilt anche le persone con i valori e le opinioni più salde.

Non è sempre stato così, però. Per un lungo periodo della nostra storia recente il concetto di secolarizzazione è servito più come un conversation-stopper che come un destabilizzatore di certezze sbrigative. A partire almeno dal secolo dei lumi la 'religione' (al pari di altre anticaglie come la schiavitù, il senso dell'onore, il latifondo) è apparsa infatti agli occhi degli opinion-maker più influenti come un rottame giunto fino a noi dal passato remoto dell'umanità: qualcosa di cui ci si doveva curare solo nella misura in cui, essendo noi creature immerse nel tempo, è utile sapersi congedare con grazia dalle cose destinate a scomparire.

Da qualche decennio, tuttavia, l'atmosfera è cambiata. Per certi aspetti la situazione si è persino capovolta. Oggi sono piuttosto coloro che hanno conservato quella visione stadiale della storia umana a essere chiamati a uno sforzo supplementare per poter rimanere fedeli a una prospettiva che ha smesso definitivamente di essere mainstream. Ammettere la fine ingloriosa della tesi classica della secolarizzazione è diventato, non a caso, un caveat ormai quasi obbligatorio per gli studiosi del settore, quali che siano le loro tesi o gli obiettivi ultimi delle loro ricerche. Questo non significa, però, che l'atmosfera sia diventata meno litigiosa. I fronti e i punti di fri-

zione si sono semplicemente moltiplicati e senza una mappa è diventato quasi impossibile orientarsi con successo nel dibattito sul destino della religione nella modernità.

In questo senso, la domanda che funge da titolo sia del fascicolo sia dell'intervista a José Casanova che dà il via alle danze – Secolarizzazione: a che punto siamo? – dovrebbe bastare per chiarire l'intento di fondo con cui è stato costruito il numero. L'obiettivo, in parole povere, è proporre un bilancio a più voci di ciò che è stato guadagnato e ciò che è andato perduto con il mutamento di paradigma.

«Che cosa hanno da offrire nel dettaglio queste voci? Procediamo per ordine. Per cominciare, preso atto della polisemia del concetto di secolarizzazione, Eduardo Mendieta si impegna a spiegare quale sia il vero significato della supposta transizione dal 'secolare' al 'postsecolare'. A seguire, Jean-Claude Monod si pone uno dei quesiti più insidiosi con cui deve fare i conti chiunque sia interessato al ruolo sociale delle religioni oggi: qual è il nesso tra l'interpretazione del fenomeno storico della secolarizzazione e un giudizio non ideologico sui modelli esistenti di laicità politica? Con ammirevole spirito iconoclastico Matteo Bortolini si chiede invece nel suo saggio se sia poi mai veramente esistita una 'teoria classica' della secolarizzazione. Debora Spini spinge un passo oltre il discorso avviato da Mendieta, cercando di capire secondo quali standard andrebbe misurato il beneficio epistemico derivante dalla provincializzazione dell'Europa e dalla diffusione di una coscienza post- e decoloniale circa il significato storico-politico della secolarizzazione. Paolo Costa (se, senza prosopopea, mi è consentito giocare con il gap che divide la persona dalla sua maschera autoriale) contempla infine con un pizzico di malcelato scetticismo gli sforzi prodigati per colmare empiricamente il divario tra teoria e realtà e si chiede se per comprendere il tempo che stiamo vivendo non siano tutto sommato più utili i romanzi delle indagini statistiche. A coronamento di questa conversazione aggiornata sta poi la traduzione di un saggio pionieristico di Hans Blumenberg, che già nel 1962 aveva lanciato un attacco tanto efficace quanto concentrico agli usi storiograficamente e teoreticamente più disinvolti della categoria di secolarizzazione.

La speranza tacita di chi ha contribuito a questo fascicolo è che al lettore o alla lettrice che avrà la pazienza di leggerlo fino in fondo verrà alla fine spontaneo rispondere all'interrogativo che gli fa da cornice con un semplice e gratificante: «qui!».

(p.c.)